

Redazione e Amministrazione:

R. B. de Paranapiacaba, 5-A

Tel.: Central, 2-1-0-2

Casella Postale, 149

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

Lavoratori, il fascismo ha sciolte le organizzazioni operaie, ha chiuse le Camere del lavoro, ha saccheggiate e distrutte le Cooperative proletarie, ha bastonato ed ucciso gli operai che non volevano assoggettarsi al gioco fascista. Il fascismo è adunque il vostro più feroce nemico e voi avete il dovere di combatterlo ovunque si presenti.

ABBONAMENTI

Anno 12\$000

Un numero \$200

Per annunci, trattasi con l'amministrazione.

ANNO III | Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembleia, 56-58 | SAN PAOLO - DOMENICA, 17 GENNAIO 1926 | ESCE TUTTE LE DOMENICHE | NUM. 55

UNIONE DEMOCRATICA

ASSEMBLEA GENERALE

Come nelle riunioni precedenti, l'assemblea di venerdì sera ha dimostrato che l'opera della "Unione Democratica" è giustamente apprezzata, perché cresce volta per volta il numero degli intervenuti e le discussioni si svolgono sempre animate e serene.

Esaurito l'ordine del Giorno, dopo le ferme e chiare dichiarazioni del Direttore della "Difesa" in risposta agli amici che interpellarono sull'andamento della promessa querela al giornale per parte del fiduciario del P. N. F. in São Paulo, l'assemblea, alla Unanimità approvava la seguente mozione:

"L'Assemblea dei Soci dell'Unione Democratica", riunita nella propria Sede, la sera del 15 Gennaio 1926, approva la condotta tenuta dal giornale e afferma la sua solidarietà alla Direzione della "Difesa".

L'entusiasmo che ogni socio manifestò durante la lunga riunione, ha detto ben chiaro quali sono i sentimenti che animano la nostra collettività italiana in riguardo allo scontro che ora pesa sul nostro paese. E fu ben chiaro il pensiero, coll'appoggio e l'incoraggiamento di intensificare il lavoro per l'uscita della "Difesa" quotidiana, che la lotta per la libertà non si arresterà, fino alla vittoria completa.

LE BESTEMMIE DI MUSSOLINI

Stavamo per dire le bestialità, ma ci trattenne il rispetto alla proprietà della nostra lingua. Perché dice una bestialità colui che ignora. Mussolini non ignora, poiché senza essere quell'aquila d'intelligenza che i numerosi iustrascarpe dipingono, ha tuttavia cognizioni sufficienti per non dire tante bestialità quante se ne trovano nella famosa intervista da lui concessa al rappresentante della "Nacion" di Buenos Ayres, che il compiacente e foraggiato telegrafo si è affrettato a trasmettere ampiamente per tutto il mondo, come se si trattasse di un nuovo Vangelo.

Secondo il sig. Mussolini la democrazia è incompatibile colle condizioni d'Italia, poiché questa forma di governo è un "regime di lusso", e l'Italia paese povero non può permettersi questo lusso. "I sistemi democratici esigono uno sperpero enorme di ricchezze e di energie; sono un costante frazionamento di forze. Per questo si è addvenuto all'inquadrimento delle forze produttive in una organizzazione a base economica che toglie ogni ragion d'essere a quei partiti che facevano della politica muovendo sulla scacchiera di pedine sindacali."

Questo si chiama parlar chiaro e per queste sue parole Mussolini merita elogio. E' bensì vero che quanto è contenuto in detto periodo è saputo e risaputo e noi lo abbiamo affermato le mille volte. I tirapiedi del fascismo però lo hanno sempre negato, trattandoci di calunniatori. Viene ora il duce stesso a confermarlo e noi gliene siamo grati, perché tale conferma semplifica di molto la questione.

Ogni volta difatti che noi abbiamo affermato essere il fascismo

una corporazione a servizio dei capitalisti contro l'interesse dei lavoratori i leccazampe del partito dominante si levarono scandalizzati a gridare che la nostra era una calunnia.

Ora che cosa significano le parole del duce? Che sono state soppresse le organizzazioni proletarie nelle quali si trattavano gli interessi dei lavoratori.

Ma, si dice, ciò fu fatto nell'interesse dello Stato, che è superiore all'interesse particolare. "Bisogna subordinare ad un fine unico ogni azione, bisogna raggiungere una coesione totale".

Non siamo affatto d'accordo con questa statofatria mussoliniana che che nega l'individuo per lo Stato, quasi che l'individuo fosse fatto per lo Stato e non lo Stato per l'individuo, quasi fosse possibile avere una società distruggendo l'individuo, quasi che la storia della civiltà umana non fosse lì a provare che la statofatria fu sempre causa della debolezza dei popoli e della loro decadenza.

Ma lasciamo da parte questa discussione dottrinale attorno alla quale si sono affaticate tante mentalità di prim'ordine e sulla quale si può dire quasi pronunciata l'ultima parola dal grande filosofo inglese Herbert Spencer nel suo volume sull'Individuo e lo Stato. Lasciamo da parte questa discussione ed ammettiamo per un momento vera la tesi sostenuta dall'on. Mussolini. Che cosa ne avverrebbe?

Che tutti gli individui dovrebbero essere sacrificati sull'altare dello Stato; che gli interessi individuali dovrebbero scomparire per fare posto al solo interesse dello Stato, che tutte le classi dovrebbero ritirarsi innanzi allo Stato.

Ebbene è appunto ciò che non è avvenuto. Il fascismo si è affrettato a distruggere le organizzazioni operaie, leghe cooperative, camere del lavoro, ecc. negando qualsiasi diritto agli interessi dei lavoratori. Al contrario non ha trascurato mezzo per far prevalere gli interessi dei padroni.

A cominciare dalla negata nominalità dei capitali, specialmente provenienti dai profitti di guerra che avrebbero dovuto essere di preferenza colpiti dalle imposte, come era intenzione di quei governi tanto bestemmiati oggi dai ricostruttori, all'abolizione dell'imposta sulle trasmissioni "mortis causa" e tutta una serie di leggi fasciste intese a sgravare i capitalisti per scaricare tutto il peso sui meno abbienti.

E siccome a questo ingiusto sistema tributario le classi lavoratrici si sarebbero opposte servendosi specialmente delle loro organizzazioni, il governo fascista ha provveduto a sopprimerle, togliendo di mano al popolo quest'arma legale, come già gli aveva tolte le armi reali.

Ed ha creato lo Stato forte, lo stato Moloch, "lo stato che è tutto". "Il governo deve essere veramente forte per disciplinare tali energie, per inquadrarle e disciplinare il popolo come ha disciplinato la milizia".

Una grande caserma adunque. Questo il programma, l'ideale fascista. Una grande caserma nella quale il cittadino diventi un semplice ingranaggio di una mastodontica macchina che nella realtà peggiorerebbe immensamente qual masto-

dotico torchio ideato dai socialisti di stato e contro il quale si scagliarono tutti gli strali degli statisti e degli economisti attraverso un secolo.

E per dare a queste peregrine menzogne una base di fatto il duce afferma che la diminuzione dell'emigrazione è dovuta all'aumento della produzione interna.

Ma che Mussolini non legga le statistiche pubblicate dal governo di cui è capo?

Ora, queste statistiche non sono molti giorni affermavano che la bilancia commerciale italiana è in deficit, cioè che aumenta l'importazione a danno dell'esportazione. Vale a dire che si produce meno di quanto si produceva nel passato e che si è obbligati ad importare di più.

Una contraddizione questa che non lascia via d'uscita e che spaventerebbe il più coraggioso degli uomini pensanti che non fosse Mussolini.

Per costui invece sono bazzecole. Per lui tutta la questione sta nella forza. Se lo Stato è forte e capace di imporre la sua volontà tutto il resto va da sé.

Ciò, va a suon di manganello. Questo il perno della nuova legislazione del lavoro.

CONTRADDITTORIO FRA IL GUARDISIGILLI E IL PAPA

Rispondendo al Senato all'on. Cicotti, il quale, a proposito del progetto di legge che autorizza il governo ad emanare decreti, senza consultare il Parlamento, accusava il governo fascista di aver "la mania delle innovazioni", l'on. Rocco, ministro guardasigilli, autore del progetto, ha detto che il fascismo, essendo sorto con una concezione dello Stato completamente nuova, deve necessariamente compiere delle innovazioni.

Quale sia la concezione completamente nuova dello Stato, inaugurata dal fascismo, ben lo sappiamo: è la vecchia, per quanto dal fascismo non francamente confessata, concezione autoritaria, reazionaria e paternalistica dello Stato, che l'umanità conobbe durante secoli e millenni, da cui un secolo fa parve che si fosse, almeno in buona parte del mondo, definitivamente liberata, sotto cui ora, secondo alcuni, tenderebbe a ritornare, per noi compiere a ritroso tutto il cammino dell'evoluzione, fino al troglodita, all'antropino e al pitecolite.

Il guaio è che, mentre il guardasigilli Rocco, principale formulatore della teoria dello Stato fascista, vuol mettere tale teoria in perfetto monubio con la dottrina della Chiesa Cattolica, e proprio nel giorno stesso del discorso Rocco al Senato, il Pontefice affermava, nella sua allocuzione concistoriale, che "la Chiesa", in ragione del suo carattere d'istituzione divina, si opponeva al liberalismo e al socialismo conducenti all'anarchia, ma che, nel tempo stesso, si oppone anche al concetto politico per il quale lo Stato e la Società sono finalità di per sé stanti."

E' chiaro?

La dottrina dello Stato autarchico. Ento assoluto e primigenio, di per sé stante, è ripudata dalla Chiesa, la quale, concordando, in questo, con la dottrina del Diritto Naturale, non può attribuire allo

Stato se non importanza e fine di utilità mondana transiente e contrattuale, mentre solo a sé stessa attribuisce certe qualità e prerogative trascendenti delle quali il fascismo vorrebbe adornare il suo grottesco e rachitico feticcio.

Ecco uno dei due punti fondamentali, che, insieme all'altro della contraddizione fra principio nazionalistico e principio universalistico, renderanno e ternamente impossibile la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

E così, nonostante tutti i transtoriani patteggiamenti, e tutti i momentanei turpi mercati, la Libertà del Popolo e della Nazione non sarà spenta, e solo rimarrà la memoria ignominiosa di un governo italiano, il quale, dicendo di voler risolvere il principio della Sovranità dello Stato, lo avrà, invece, abbassato, facendo genuflettere questo dinanzi alla Nemica eterna dell'indipendenza dello spirito umano.

L'allocuzione concistoriale del Papa dovrebbe far comprendere ai fascisti dato, o non concesso, che i fascisti siano capaci di comprendere qualche cosa, che la vecchia Lupa sarà sempre lì per ingozzare tutti i grossi bocconi che le daranno, ma che non vorrà mai ricambiar nulla, e che, in ultima analisi, e trovandosi scornati, essi dovranno amaramente accorgersi di non averci fatta altra figura che quella dei servi ciechi.

Più gliene daranno e più essa ne vorrà, la maledetta bestia che dopo il pasto ha più fame che pria, e non sarà certamente il bifolco di Predappio quel veltro che la farà morir con doglia.

LOICO

Il morso della tarantola e il volo della Colomba

Siamo sempre in tema di veleno. Mussolini ha il sangue avvelenato.

Quando fu ch'ebbe il morso della tarantola?

La storia ignora la data precisa. Ma il fatto è che l'ebbe.

Da allora fu sempre in delirio.

Per questo lo presero per un genio, mentre non era, e non è, che un pazzo.

Ad ogni modo, per genio se lo son preso, e per tale dovranno tenerlo, fino a che Dio vorrà che sia finito il castigo.

L'anima forsenmata del duce è in uno stato perpetuo di danza convulsiva.

Solo un po' di musica può dargli un po' di sosta e di sollievo.

Per questo il duce, ogni tanto, suona il violino.

Ma ciò prova come anche il suo istinto musicale non sia fondato che sull'epilessia.

Prima del convegno di Locarno, con l'aiuto del suo fido Contarinoff, cercò con tutti i mezzi di far fallire il Patto di Sicurezza, e si mise in ombra con tutti i nemici dell'Inghilterra. Visto però che il Patto si concludeva anche senza di lui, e che lui ci avrebbe fatta una meschinissima figura, andò a rotta di collo a farsi includere anch'esso. Il "Potto" diventò fautore del Patto.

Arrivò come un buffone, ripartì come un ladro, e le camicie nere dissero che aveva riportato un gran

successo diplomatico, perché, tra un ceffone e uno sberleffo, aveva ottenuto che Chamberlain non si rifiutasse di stringerli la mano.

Questo successo prese corpo nella frase che "l'Italia era garantita insieme all'Inghilterra".

E l'affetto da tarantolismo fece balli e danze per la pace e andò in ismania per la nuova era dell'amore in Europa.

Poi, poco dopo, cominciò di nuovo a rigirargli al contrario.

E l'indemoniato riprese il ballo di San Vito della guerra.

Minacce belliche a tutti i piccoli Stati che non gli inviavano messaggi di devozione assoluta, ed incondizionata, e due milioni di giovani sempre pronti.

Ora, in occasione della firma del Patto di Locarno, alla quale firma egli, per le ben note ragioni, è l'unico ministro degli esteri delle potenze firmatarie non partecipante, vien fuori a dire che "osserveremo con un occhio se spuntò all'orizzonte la colomba della pace, ma che, con l'altro occhio, non trasalceremo di considerare le necessità concrete della vita."

Noi siamo i primi ad essere, purtroppo, persuasi, che il così detto "spirito di Locarno" non sia che un venticello assai fuggevole, e che la così detta "locarnizzazione" dell'Europa, nelle attuali condizioni politiche internazionali, non possa essere che un'utopia, ma il fatto sta che, tanto al momento della prima firma sulle rive del Lago Maggiore, come ora, si è diffuso per la travagliata Europa un ottimismo di pace, che si è liberi di ritenere illusorio, ma che, soprattutto quando si è capi di governo e si ha la responsabilità della politica di un grande paese come l'Italia, si ha il dovere di non deridere per il buon nome stesso dell'Italia all'estero.

E' vero che la cosa ha del buffonesco, poiché è evidente che il bifolco di Predappio parla così, per la strizza delle minacciategli cattive accoglienze londinesi.

Ma ciò non toglie nulla al fatto che tutti in Europa hanno oggi il diritto di affermare, senza che noi possiamo smentirli, che la persona de leopo del governo italiano rappresenta attualmente il maggior pericolo per la pace europea.

Quello che l'on. Mussolini sta facendo è precisamente quello che accusa noi profughi di fare: denigrazione della Patria e attentato al buon nome dell'Italia all'estero.

Inoltre egli profitta di questo momento di confusione generale, per far uscire dal carcere i suoi Cesarino Rossi, Marinelli e Filippelli.

Va là che vai bene!

Badi, però, che c'è tempo a tutto, e badi che il "morso della tarantola" e il "ballo di San Vito" non gli si trasformino addirittura, mentre meno se l'aspetti, in "malgadato".

Egli s'è istituito Cancelliere.

Al tempo dell'antica Roma, il cancelliere era un pubblico ufficiale che stava al cancello del tribunale. Vogliamo scommettere che chi esce rientrerà, e che il neo-cancelliere andrà a finire dietro i cancelli di "Regina Coeli"?

Per ora, non fa altro che far rivoltare lo stomaco.

In seguito, potrà far rivoltare qual'altra cosa.

CANTA RIDE.

LA VALORIZZAZIONE DEL CAFFÈ

Il prestito dei 300 mila contos contrattato e felicemente concluso dall'Istituto per la valorizzazione del caffè mediante l'intervento diretto del Governo dello Stato di San Paolo, ha aperto l'animo degli agricoltori alla speranza di forti e rapidi rialzi dei prezzi di questo prodotto.

Ora noi vorremmo che i produttori dell'interno dello Stato si guardassero dalle facili e contagiose esagerazioni attitudinali, così come in un passato non remoto li mettiamo in guardia dal pessimismo di coloro che li incitavano a dimostrazioni contro l'Istituto della valorizzazione, perché questo non aveva saputo mantenere elevati i prezzi del caffè.

La questione che prendiamo a trattare involge troppi interessi perché su essa sia lecito pronunciare giudizi avventati che non abbiano piena corrispondenza nei fatti.

E' appunto perciò che abbiamo non elenchiamo la cognizione dei problemi agricoli dello Stato, vogliamo interrogare gli uomini del lavoro ed i pratici del commercio per averne un parere materiale di dati e di cifre positive.

Questo articolo non è quindi se non un riassunto fedele di antiche e vecchie conversazioni con agricoltori e compratori di caffè.

Con ciò non influiremo di certo sulle deliberazioni prese o da prendersi dagli enti interessati; ma assolveremo il nostro compito di pubblicisti con lo sciscerare il problema del caffè sotto tutti gli aspetti, mettendo in evidenza il parere di coloro che vivono del lavoro e sono quindi in grado di valutare più di qualsiasi altro i pregi ed i difetti delle Istituzioni create appunto per la valorizzazione delle loro attività.

L'Istituto della Valorizzazione — In una riunione di amici, presenti "fazendeiros", lavoratori e compratori di caffè, ci diceva pochi giorni fa un compratore che da anni lavora in questo ramo:

"Nessuno di noi mette neppure lontanamente in dubbio che all'Istituto di Valorizzazione non si debba il forte aumento dei prezzi a cui arrivò e si mantiene il caffè per diversi anni.

Però certo provvedimenti adottati dall'Istituto, mentre in periodo di rialzo di prezzi si risolvono per noi in lucri più o meno sensibili, ci sono causa di perdite più o meno elevate in tempo di ribasso. E mi spiego:

Il produttore, a meno che non si tratti dei grandi proprietari di fazende, (né tutti agiscono nello stesso modo) non rimette egli stesso il suo caffè per Santos, ma per liberarsi da qualsiasi preoccupazione e per usufruire subito od a tempo determinato del proprio denaro, vende il caffè a noi, che non possiamo lanciarlo subito sul mercato, perché ce lo vediamo intanare nei magazzini così detti regolatori, da cui esce soltanto in ragione e di conformità col piano stabilito dall'Istituto di valorizzazione.

Ciò perché sul mercato non vi sia mai un quantitativo superiore alle richieste e non ne rimanga, per conseguenza, diminuito il valore.

Il suddetto caffè alle volte, resta chiuso in questi magazzini per un anno o più, a seconda delle maggiori o minori esigenze del mercato.

Così, tutto si risolve per noi in bene se all'epoca della vendita il caffè avrà una quotazione uguale o superiore a quella del periodo in cui comprammo, ma se si verifica, come è accaduto ultimamente, dei ribassi fino a deprezzarci l'articolo del 50 o/o, perdiamo in un colpo solo i guadagni degli anni passati e lo stesso capitale impiegato.

Di qui la nostra crisi che infacca pure la produzione, perché quando compriamo dobbiamo tener calcolo di troppe cose che hanno attinenza o provengono direttamente dai magazzini regolatori.

1.o, l'incertezza dei prezzi poiché

dal giorno della compera a quello della vendita decorre un periodo imprevedibile;

2.o, lo perdita in peso (questo sono inevitabili) e le eventuali avarie, a cui può andar soggetto il caffè immagazzinato per lungo tempo;

3.o, gli interessi decorrenti dai prestiti che ci vediamo obbligati a domandare per la soddisfazione dei nostri impegni, dato che non possiamo usufruire del nostro prodotto quando lo giudichiamo conveniente.

Tutto ciò ci obbliga ad offrire quotazioni più basse di quelle della giornata, per le comere che facciamo, in detrimento, si capisce, degli interessi dei produttori."

Ed allora, domandammo noi al nostro cortese informatore, quali sarebbero, secondo voi, i provvedimenti da adottarsi per la valorizzazione di un prodotto che non si può lasciare alla mercé di speculatori nostrani o stranieri, il cui interesse è quello di riviverne sempre più il prezzo?

La risposta che ne avemmo fu questa:

"Io non credo che i magazzini regolatori, quelli che ha ideati l'Istituto della valorizzazione, servano attualmente agli scopi conclamati. Il compratore straniero ormai sa che se il caffè non esiste sul mercato, si trova pur sempre nei magazzini, da cui dovrà ben uscire nella sua totalità, a meno che l'Istituto non pensi di ridurre il disponibile, stringendolo in parte.

E siccome questo compratore ha dichiarato perentoriamente che non concorda con gli alti prezzi ottenuti con artificio, farà il calcolo di quanto produciamo e si regolerà in proporzione della produzione, astenendosi dal comprare quando non lo giudicasse conveniente. Tanto più che egli è finanziariamente forte e che il nostro è un articolo non indispensabile al consumatore e più o meno sostituibile con surrogato, già da tempo in commercio.

Dal canto mio vedo l'opportunità della valorizzazione sotto un altro punto di vista.

Io dei 300 mila contos del prestito formerò una cassa rurale per la concessione di mutui agli agricoltori bisognosi.

Così il liberero dall'usura che pretende interessi del 3 e fin del 4 per cento al mese, e li metterà nella possibilità di evitare le vendite del loro prodotto, quando il prezzo offerto non fosse sufficientemente remuneratore.

Ciò indipendentemente da quanti altri provvedimenti intendesse l'Istituto di adottare, che non si risolvano in detrimento della libertà commerciale e degli interessi altrui."

Di più non potevamo pretendere dalla gentilezza del nostro interlocutore, per cui passammo ad altri argomenti.

Fazende remunerative e passive. Le spiegazioni che qui diamo, ci vennero fornite da un amico "fazendeiro" che faceva parte del nostro circolo di informatori:

"Quando voi scrivete di fazende, avete preso il vizio di generalizzare, come se in tutte, il colono fosse il sacrificato.

Ora vi sono fazende in cui il colono sta bene ed altre in cui vive male, perché vi sono fazende redditizie ed altre passive o quasi.

Va da sé che quelle che non danno un prodotto in caffè che remunerino il proprietario e gli conceda il mezzo di pagar bene il colono dovrebbero essere adibite ad altre colture.

Se io fossi, per esempio, nel Ministero di Agricoltura, presenterei una legge che stabilisse in Rs. . . . 400\$000 per migliaia di piante il salario minimo del colono.

Così otterrei che una parte dei fazendeiros desistessero da coltivazioni che non permettono di pagare convenientemente il lavoratore.

Per la pratica che ho e che mi viene da molti anni di lavoro, vi dirò che una fazenda per essere realmente attiva dovrebbe rendere per

lo meno 10 sacchi di caffè in cacao per migliaia di piante.

La media degli anni trascorsi si aggirava sui 55/60 sacchi; ma nel passato anno e nell'attuale, dovute alla siccità che di molto ridusse la fertilità del suolo e immiserì le piantazioni, la media è molto minore.

Per il passato anno avemmo in fatti una media di soli 11 sacchi. Il preventivo di quest'anno ci dà in media 35 sacchi e nel 1927, se le belate non ci divorceranno il frutto e la siccità non ridurrà di nuovo il raccolto, avremo una media di 45 sacchi al minimo.

Il minor raccolto di quest'ultimo biennio ci è stato però largamente ricompensato dai prezzi elevati ottenuti in passato, per cui coloro che non si dilerano a pazze speculazioni di comere di terreni, hanno riserve sufficienti per fronteggiare la crisi.

Prendendo come media, non di un periodo eccezionale, ma di un periodo normale, la base di 40 sacchi di caffè in cacao per ogni migliaia di piante, al prezzo attuale di . . . 160\$000, che è il minimo a cui oggi si paga il caffè nell'interno dello stato, avremo per ogni migliaia di piante un rendimento lordo di Rs. 1:600\$000. Le nostre spese su per zin' sono le seguenti:

Al colono per mille piedi	100\$000
Allo stesso per sopra più'	
di Rs. 3\$000 per sacco nel periodo del raccolto.	120\$000
Varie (qui calcolo tutto ciò che potremo spendere in riparazioni, miglioramenti alle case coloniche, altri salari, ecc.)	80\$000
Totale	600\$000

con un lucro netto di Rs. 1:000\$000 per ogni migliaia di piante.

Reputo si possa quindi affermare che anche sulla base di oggi, una fazenda normale è sufficientemente redditizia".

I dati ottenuti ci bastavano, per cui non volemmo importunare ancora di più gli amici che tanto gentilmente si erano messi a nostra disposizione.

Altro dal canto nostro non aggiungere, anche perché comprendiamo che le spiegazioni ottenute si commentano da sé e non hanno quindi bisogno di ulteriori illustrazioni.

ROBERTO

LA MONARCHIA CI DIVIDE:

CI RIUNIRA' LA REPUBBLICA! L'idea della libertà, dell'indipendenza, dell'unità d'Italia, sorse, nella mente di Giuseppe Mazzini, in un tutto unico coll'idea repubblicana.

E, pronta all'afflato del grande spirito di Giuseppe Mazzini, crebbe repubblicana la gioventù che prima rispose all'appello fasciutore dell'Idea unitaria, rivelata dal grande pensatore e dal grande profeta.

In prosieguo di tempo, il pensiero unitario, con moltissimi dei primi accoliti repubblicani e discepoli di Mazzini, operò una diversione in senso monarchico.

La Monarchia costituzionale fu, da questa tendenza, giudicata più rispondente alle necessità dell'unificazione della Nazione.

Lo Statuto promulgato da Carlo Alberto e il galantomismo con cui Vittorio Emanuele II.o vi tenne fede a qualunque costo, fecero, in un momento dato, della Dinastia di Savoia una Dinastia espressiva delle aspirazioni nazionali.

Ma la realizzazione della Monarchia nazionale fu possibile, appunto perché la Dinastia fu concepita per l'Italia, e non l'Italia per la Dinastia: la Dinastia per la Costituzione, e non la Costituzione per la Dinastia.

Oggi, invece, vi è, non già la Monarchia per l'Italia, ma l'Italia per la Monarchia, e solo in quanto la Monarchia non è che uno strumento del fascismo.

Il vecchio partito liberale costituzionale monarchico, era monarchico, in quanto costituzionale e liberale; non costituzionale e liberale, in quanto monarchico.

La Monarchia, lo ripetiamo ancora, era ammessa ai fini della Costituzione; non la Costituzione al fine della Monarchia.

E la Monarchia s'intendeva, in senso assoluto ed esclusivo; Monarchia Rappresentativa, per Grazia di Dio e per Volontà plebiscitaria della Nazione.

Così, e non altrimenti. Se, all'epoca del Risorgimento, la Monarchia avesse voluto abbandonare la Costituzione, tutti i monarchici, a cominciare da Balbo, da D'Azeglio e da Cavour, avrebbero senz'altro abbandonata la Monarchia.

Per questo concetto, e per questo sentimento fondamentale si disse allora: "La Repubblica ci divide; la Monarchia ci unisce".

Oggi, è invece, giuoco-forza il dire: "la Monarchia ci divide; ci riunirà la Repubblica".

Così non poteva, a meno di succere.

Contro tutte le tirannidi, e contro tutti i dispotismi, l'Italia risorgeva, agli albori del secolo XIX.o, in nome della divina idea di Libertà, facendosi forte di essa, innanzi al mondo.

Così rifiutò la sua nuova Stella.

Così, dopo un passeggero obnubilamento, non potrà a meno di continuare a rifiutare.

Se, in un dato momento storico le difficoltà dell'unificazione, parvero rendere, e resero realmente indispensabile, il Magistrato monarchico, e permisero alla Casa di Savoia di rappresentare un alto fattore della grande opera della liberazione nazionale, non è men vero che la logica intima della vita pubblica italiana era pur sempre una logica repubblicana, tant'è vero che, come dell'Inghilterra di un secolo fa, fu potuto dire che era una Repubblica aristocratica, presieduta dal Re, così dell'Italia dal 1860 in poi, e specialmente durante il primo periodo del Regno di Vittorio Emanuele III, si poté dire che era una Repubblica democratica, presieduta dalla Corona, e che, come la terza Repubblica francese poteva considerarsi una Monarchia costituzionale, col Capo dello Stato elettivo, così la Monarchia italiana poteva esser riguardata quale una Repubblica rappresentativa - parlamentare, col Capo dello Stato ereditario.

Oggi, il processo storico che doveva sboccare alla Repubblica è giunto alla sua fase terminale.

La Dinastia non ci ha più nulla che fare.

Restava un augurio, da parte di coloro che le furono lungamente fedeli, ma a cui, fedele, essa non volle rimanere, e cioè che la sua fine fosse non ignominiosa.

L'augurio non ha potuto essere esaudito.

FARINACCI

Dopo l'assassinio Matteotti, il fascismo aveva bisogno d'una figura rappresentativa che lo simbolizzasse e lo riassumesse tutto.

Il Duce doveva restare il Duce. In alto, immacolato; purissimo. . .

Abbisognava al fascismo un sottoduce che ripetesse i detti del primo, che ne riproducesse in un'eco perfettissima lo stato di disagio morale, d'indifferenza, d'improntitudine, di prepotere.

La scelta non poteva essere migliore.

Il segretario del più formidabile partito che abbia mai fatto arrossire l'Italia, fu preso fra gli analfabeti, fra i riottosi, fra i disertori di tutte le battaglie, gl'imboscanti, gli sperguiri, i traditori.

Fu scelto Roberto Farinacci. Più bene di così quell'accozzaglia di omicidi e di saccheggiatori non poteva essere rappresentata.

Farinacci ebbe un nome. Fece

molti discorsi. Troppi discorsi. Infatti una serie ininterrotta di grullerie, fece parecchie proposte all'acido prussico.

Le proposte di Farinacci hanno fatto epoca ed hanno ottenuto ovunque un successo schietto. . . d'ilarità. Le sue proposte, i suoi progetti, i suoi discorsi, le sue bravate passarono alla storia come la ripercussione più genuina della crisi italiana. Crisi di caratteri, crisi di nomi. C'è nel suo interminabile discorso il riverbero di questo periodo tormentoso nel quale trionfa pettorata la vuotaggine insipida, la brutalità, l'analfabetismo.

La brutalità verbale di Farinacci è brutalità a freddo. Non impressiona più nessuno. La sua ferocia si attenuerebbe di colpo se dietro di lui non ci fosse l'astuzia tacito del fatto che non può totalmente scopersi. La crudeltà farinacciana è uno spasmatismo da cafone riverberato, d'aguzzino d'operetta. E' soprattutto una piccola vigliaccheria perché egli sa che gli avversari sono immobilizzati e che tutto può egli contro essi. Questo squisito frutto del dopo guerra non avrebbe il coraggio di fare una sola interiezione se non si sapesse anche lui, protetto e circondato da una vili-

sima banda di grisi agli ordini di quell'omuncolo napoleoneggiante che sveniva prima di farsi un'infusione (Prof. Veratti specialista malattie veneree Via Spiga 2 Milano) e che oggi fa la faccia feroce come un gatto quando deve posare davanti un'obiettivo. . .

Se a Roberto Farinacci togliete la faccia tosta e la sfrontata audacia parolai non vi rimane che un pugno di stercio vestito da uomo.

E' lui l'eccezionale nascosto del massacrì di questi ultimi due anni.

Troppo vile per affrontare a viso aperto il pericolo emana gli ordini. . . Dietro lui l'altro, la bleca figura del Duce che mai condusse, del condottiero che fu sempre in coda, che mai, scriveva mai, vinse almeno un assalto in stile contro l'innocua sede d'una lega di contadini. . .

Fra il Duce e Farinacci c'è ancora il tacito patto che c'era, prima del delitto Matteotti, con Cesarino Rossi. Per ora sono legati a filo doppio. L'abilità da Calligola in sedicesimo del Duce sta ed è sempre stata di circondarsi di nullità. Calligola fece senatore un cavallo. Il Duce volle senatore De Vecchi che è al di sotto del nobile animale perché è un somaro. Per brillare come stella di prima grandezza aveva bisogno di satelliti crepuscolari. E il scelse più feroci, più ignoranti, più bestie che poté. Si chiamarono alternativamente Acerbo, Finzi, Freddi, Rossi, De Vecchi, Farinacci.

Il Duce capì che per essere segretario d'un milione d'ignoranti ci voleva un analfabeta, che per essere segretario d'un milione di maniaci ci voleva un'epilettico. Che per stare degnamente alla direzione del suo partito ci voleva un'imbecille. E scelse fior da fiore, e dalla clonca nauseante di coscienza vendute a peso ne uscì il prototipo; la quintessenza: Farinacci.

Il Duce capì che per essere segretario d'un milione d'ignoranti ci voleva un analfabeta, che per essere segretario d'un milione di maniaci ci voleva un'epilettico. Che per stare degnamente alla direzione del suo partito ci voleva un'imbecille. E scelse fior da fiore, e dalla clonca nauseante di coscienza vendute a peso ne uscì il prototipo; la quintessenza: Farinacci.

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale. . .

UNIONE DEMOCRATICA

A SAN GAETANO

Per invito di alcuni amici, questa mattina alle ore 8,10 partirà dalla stazione del Braz una Commissione di soci della nostra Lega, allo scopo di assistere alla fondazione della Sezione di S. Gaetano, che avverrà dopo la conferenza, che in proposito, terrà il Dottore A. Piccarolo. E' utile che a detta commissione si aggiunga quanti più soci è possibile; quindi chi vorrà prendere parte a quella gita di propaganda non manchi di trovarsi alla stazione del Braz all'ora sudetta.

PER IL 1.° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PRIMO SARCINELLI

Oggi alle ore 8 antimeridiane, tutti gli amici e compagni dell'indimenticabile Primo Sarcinelli, si troveranno dinanzi al lumulo del Caro Estinto, ove un compagno ne farà la Commemorazione.

STELLONCINI SETTIMANALI

Che ci sia ciascun lo dice. Dove sia nessun lo sa.

Così dicevano i nostri padri dell'Araba Fenice. Noi che più di essa non ci preoccupiamo possiamo approfittare dei versi applicandoli alla famosa missione giornalistica fascista.

Dopo essere stata ripetutamente annunciata, una ventina di giorni fa i telegrammi pubblicati dai giornali ci assicurano della sua partenza da Genova dandoci anche il nome del vapore sul quale la missione erasi imbarcata e precisando anche i fini per i quali qui veniva, cioè fare propaganda fascista e comprare giornali per fascistizzare la stampa universale, dopo avere fascistizzata quella italiana.

La colonia si preparava a ricevere questa missione come si deve e già aveva fatte le dovute provviste sul mercato grande, quando improvvisamente i giornali coloniali in commovente accordo annunciano che la missione non viene più, che anzi non si è mai sognata di venire.

Che cosa era accaduto?

Le provviste fatte sul mercato grande per degnamente ricevere la missione tradivano la loro presenza col fetore che mandavano e lasciavano un po' troppo apertamente trasparire l'eccessivo entusiasmo della colonia per i nuovi aspettati. E questi che sono gente modesta, come tutti i fascisti, avvisati dai compari della "estrondosa" accoglienza che li attendeva credettero opportuno sottrarsi a tanta dimostrazione e si squagliarono silenziosamente facendo dire che la commissione non era venuta e che anzi non aveva mai pensato a venire.

Sono arrivati, è vero, col vapore indicato alcuni giornalisti fascisti. Uno, vecchia e famigerata conoscenza paulista, è venuto direttamente a S. Paolo nella speranza che la sorte gli arrida più dell'altra volta che qui venne, gli altri sbarcati a Rio silenziosamente colla speranza di potersi intrufolare fra il giornalismo locale.

Ma costoro non son missione, non sono la missione, perché altra cosa è venire tutti assieme, altra è venire in ordine sparso.

Così almeno devono averla pensata i MISSI DOMINICI al loro arrivo quando seppero del vento infido che spirava in queste plaghe.

Non ci vogliono come missione. Ebbene noi entreremo come individui, come singoli giornalisti che viaggiano per diporto, che si recano nel Matto Grosso alla caccia grossa.

E se ne sono scesi dal vapore cantando allegramente l'inno dei lavoratori leggermente modificato e adattato alle loro condizioni:

Se divisi siam canaglia
Stretti in fascio siam fedenti

Ed inquanto il sig. Imperatori sta tastando il terreno in S. Paolo i suoi colleghi in Rio si sono messi subito all'opera e per cominciare a fare qualche cosa si sono fatti intervistare.

E' questo il modo più semplice e più facile per mettersi innanzi.

Non importa che non si abbia nulla da dire. L'intervista è fatta appunto per non dire nulla. E così hanno fatto i giornalisti fascisti coi colleghi di Rio de Janeiro.

Siamo venuti al Brasile per divertirci e perché il nostro duce muore d'amore per questo paese e non potendo venirci lui ha mandato noi.

Non vi pare questa materia importante per un'intervista?

Questo appunto e null'altro hanno detto i giornalisti missionari ai colleghi fluminensi.

Ed il Fanfulla si è affrettato a farlo sapere a tutti i suoi lettori, trattandosi di materia veramente importante e degna di essere conosciuta su tutto l'orbe terraqueo.

Che cosa intendano fare questi missionari senza missione non sappiamo, né pare che essi siano disposti a dirlo. Intendono anche fuori missione svolgere il programma annunciato dal telegrafo prima del loro arrivo?

Si era parlato di comprare i dei giornali per fascistizzarli e parecchi giornali coloniali si erano già sentiti correre l'acquolina in bocca.

Venti milioni per il Mattino di Napoli. Per un giornale coloniale saranno almeno venti mila contos L'America è fatta.

Sarebbe un male che avessero abbandonato un sì brillante programma.

Qualcuno sospetta che invece di comprare giornali italiani vogliono acquistare giornali brasiliani per fare la propaganda nel paese, come fanno i bolscevisti russi.

Non sarebbe questo l'unico punto di contatto fra bolscevisti e fascisti.

Altri affermano che la missione è venuta a fare nulla, che è una missione di perditempo, di coloro che il governo manda all'estero per levarseli dai piedi in Italia.

Non può essere. Proprio inutilmente la missione non è venuta.

Se non farà altro la missione ha già servito come argomento, per questi stelloncini altrettanto stupidi quanto la missione stessa che esiste e non esiste.

IL MARTIRIO DI MOLINELLA

Giorni sono, alle ore 2 di notte, l'automobile del bottegaio Sarasani (subentrato dopo la rivoluzione fascista, nei locali della ex Cooperativa) scorazzava in località Ghlaroni della frazione di S. Pietro Capofiume. Questa era montata da un gruppo di fascisti. Ad un certo punto della strada l'automobile fermò, i fascisti smontarono e, sotto le finestre dei confederati, tra i quali l'ex combattente Minghetti Erminio distributore di mano d'opera, alternavano suoni di mandolino con potenti allalà.

La poco gradita serenata durò circa un quarto d'ora, poi l'automobile si sentì allontanare e tutto cessò.

Erano circa le 3, quando la bambina di nove anni del Minghetti piombò nella stanza dei genitori urlando: "Mamma brucia la casa!" Il Minghetti balzò dal letto, corse nella stanza della bambina e vide già il tetto della casa in fiamme. Corse verso la scala per scendere, ma anche questa ardeva. Il Minghetti ritornò verso i bambini, uno di nove anni e l'altro di sei mesi, alla moglie e alla vecchia madre di 90 chili di peso ed una gamba rotta, i quali stavano soffocando dal fumo. Non c'era più via di salvezza, la vecchia catapecchia era tutta avampata. Il Minghetti, in camicia, saltò dalla finestra, corse in cerca di una scala a pioli, risalì di nuovo, ridiscese coi bambini sulle spalle, poi, con la vecchia madre.

Intanto che Minghetti faceva questa operazione, nelle vicinanze si sentirono echeggiare parecchi colpi di rivoltella in direzione della casa in fiamme.

E' già nella corte l'intera famiglia in camicia, quando il Minghetti corse verso l'entrata a piano terreno, per tentare di mettere in salvo almeno un paio di calzoni per coprirsi e un paio di sottane per le donne. La porta è chiusa e la chiave è rimasta nell'interno. Alla prima spallata non cede, alla seconda sì. Minghetti entra, tira fuori la bicicletta, fa appena in tempo ad uscire nella corte che il tetto crolla e lui si accorge di non poter più stare in piedi.

Nel salto della finestra si era fatto male alle gambe.

Intanto era accorsa gente che procurava di ricoverare nelle proprie case la moglie, i bimbi e la vecchia madre, intralciati dal freddo. Il Minghetti non volle allontanarsi. Gli furono portati dei panni, dagli intervenuti, e vestito alla meglio. Poi, seduto su di una sedia, assisté alla distruzione dell'unico suo patrimonio: il nido familiare. Le donne del vicinato provvedevano a fargli dei bagni caldi alle gambe, che gli doloravano maledettamente.

Alle 9 del mattino, i parenti della moglie giungono sul posto e vogliono portare con loro l'intera famiglia. Il Minghetti manda i bimbi, la moglie e la mamma, ma egli resta. Vuol restare fra i suoi compagni fino all'ultimo.

La bambina assicura che era sveglia sin da quando si sentirono a suonare i mandolini e prima d'accendersi che la casa bruciava aveva sentito qualche cosa cadere sul tetto: le sembrava che piovesse — poi — un piccolo scoppio e un istante dopo le fiamme.

Abitava nello stesso caseggiato Viviani Umberto, fascista; gli si è bruciato tutto anche a lui. Alla mattina, alle 5, gli si presentò il fascista Pilati Francesco, vestito da milite nazionale e gli disse: "Non interessartene". Il giorno stesso il Viviani si è recato al Sindacato e gli è stato detto: "Sta allegro che tutto ti sarà pagato".

I fratelli della moglie, il fratello del Minghetti ed altri parenti passarono in località Marchetta, s'imbarcarono in un fratello di Regazzi Augusto, segretario del fascio di Molinella, in compagnia di altri fascisti armati che gli chiesero: "Venite dai Ghlaroni dove hanno bruciato la casa di Minghetti?" Alla risposta affermativa obbligarono: "Girate poco da quelle parti che è meglio per voi."

Il fascismo pensa a tutto

In un articolo di commento della legge locale sulle ferie degli impiegati, la "Tribuna" sente il bisogno di dire che a proposito dell'utilità dell'intervento statale nei conflitti economici:

"Questa utilità ha ben compreso in Italia, il governo fascista, la cui opera in tema di questioni sociali è ben diversa da l'ignosticismo di antichi governi ed è tale da imporsi all'ammirazione di ognuno che riconosca la grande utilità della pace sociale".

In parole povere: "siete sulla buona strada, ma se volete pur bene pigliate come esempio il governo fascista".

Già, già il governo fascista con un colpo di bacchetta magica fu annullata la lotta di classe, lo diceva anche il "Piccolo" nel commento della legge, e, come sempre umanitario il fascismo, pensando che al lavoratore è un aggravio di fatica non indifferente il dover pensare a scegliersi il sindacato che più gli aggrada, e in quest'ultimo il suo rappresentante gli ha detto: non curartene, ci sarò io, fascismo, che penserò a tutto e una volta per sempre farò la scelta.

Io fascismo sono la quintessenza di ciò che c'è di meglio al mondo, quindi saranno riconosciuti solamente i sindacati fascisti.

In questa maniera vi esentieremo, dalla scelta dell'ente, ma non ancora della persona, se non pensiamo a darvi i capi già belli e fatti: non

manchiamo del resto di uomini come Rossoni e Cia, che voi operai conoscete molto bene quando predicavano lo sciopero del fiammifero (stattene certo, proletario, adesso hanno la commenda e non lo faranno più).

Già è molto ma si potrebbe sempre trovare una percentuale (andrà anche al 90 per cento) di vostri colleghi che non ne vorranno sapere ma noi per il loro bene di simile minoranza diremo che basta il 10 olo di iscritti della categoria perché il sindacato ha riconosciuto.

Rimarrà ancora una scappatoia indegna di un proletariato civile; questo 10 olo dovrebbe sopportare tutte le spese della rappresentanza e dei commendatori ma noi abbiamo pensato anche a questo: tutti gli operai anche se non iscritti pagheranno la mensalità.

I metodi di riscossione? Non v'abbiamo detto che abbiamo annullato la lotta di classe? Non v'abbiamo detto che i padroni sono dalla vostra? Ebbene essi saranno tanto gentili da pigliarsi la briga di farvi la ritenuta.

"Troppa roba paron", potrebbe dire, per esempio, il proletariato brasiliano "di questo passo mi togliete anche l'incomodo di ritirare la paga".

Poco per volta e penseremo anche a ciò, per convincerene leggi la conferenza del Dr. G. Zuccoli, direttore generale del Banco Francese o Italiano, tenuta in Parigi ai propri impiegati ed in un determinato punto vi troverai l'affermazione che le paghe in Italia "non arrivano, forse, al 50 olo delle inglesi".

Del resto il fascismo sta avvicinandosi al papa, quindi riducendovi le paghe accontenta due in una volta: La lega industriale ed il pre-detto; non disse Cristo che il Paradiso è dei poveri?

Sono pregati gli amici detentori delle Circolari, per l'assegnazione delle Azioni "Pro Difesa quotidiana" a voler rimettercele in Redazione al più presto possibile.

Tutte le sere, in Rua Barão de Paranapiacaba 5-A, vi sarà un compagno, dalle 8 alle 9.

LE STRAGI DI TOSCANA

DENUNZIATE NEL LORO VERO CARATTERE DALLA "LEGA ITALIANA DEI DIRITTI DELL'UOMO".

Le stragi di Toscana non hanno bisogno d'essere narrate ancora.

Tutti i nostri lettori ne conoscono la cronaca, fatta — assai più che dai giornali italiani, costretti a pubblicare soltanto quel che vuole il governo fascista — dai quotidiani forniti d'informazioni ampie e dirette.

Per quanto riguarda i commenti, crediamo di non aver nulla da aggiungere al seguente comunicato della "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo", vigile interprete del sentimento comune a tutti gli italiani degni di questo nome.

La "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo" addita all'indignazione del mondo civile la nuova strage compiuta a Firenze dalle orde armate di un governo che fonda unicamente sull'assassinio individuale e collettivo il suo dritto.

L'episodio che fornì alla delinquenza fascista pretesto all'esplosione a lungo premeditata e preannunciata, si riassume in un caso di legittima difesa esercitata da cittadini aggrediti e minacciati di morte nel proprio domicilio, come risulta perfino dalle notizie fornite dalla polizia, per quanto certamente tendenziose.

Ciò è bastato a scatenare la furia sanguinaria dei fascisti, non soltanto contro coloro che avevano avuto l'audacia di difendersi, ma anche contro moltissimi altri completamente estranei ed ignari del fatto.

Diciotto morti e quaranta feriti gravi — tutti scelti accuratamente fra le personalità più rappresentative dell'opposizione e della organizzazione operaia — costituiscono il

bilancio finora accertato della rapresaglia fascista.

La responsabilità di questo delitto atroce non va limitata ai miserevoli sicari del fascio di Firenze, notoriamente composto della più lurida feccia cittadina; essa risale politicamente e personalmente al capo del governo.

E' Benito Mussolini che vuole ed ordina gli atti terroristici, come azione sistematica diretta a garantirgli il potere, che è per lui il solo mezzo valevole ad evitargli di dover rispondere penalmente dei precedenti delitti.

La lotta selvaggia ora ingaggiata contro la Massoneria dietro la sua suggestione, non è altro che una manovra per rimandare indefinitamente il processo Matteotti col pretesto dei torbidi sanguinosi ad arto provocati, perché Mussolini sa che al pubblico dibattimento non gli sarebbe possibile d'impedire che venisse alla luce la sua diretta personale partecipazione all'atroce delitto, quale mandante.

La "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo" denuncia questi fatti ricordando che la strage di Firenze non è la prima di cui si sia insanguinato il fascismo, ispirato sempre dal suo duce Benito Mussolini.

Nel dicembre 1921, i fascisti organizzarono a Torino un massacro nel quale furono assassinate almeno 24 persone.

Nel gennaio del 1923, una strage analoga costò la vita a 11 persone alla Spezia.

Ed ogni volta che le belve fasciste saziarono la loro sete di sangue, il pretesto fu sempre così futile da dimostrare che si trattava — come a Firenze — di imprese premeditate ed organizzate a scopo terroristico, con la complicità attiva o dietro l'ordine diretto del governo.

In nessun caso, infatti, la forza pubblica intervenne ad infrenare gli eccessi degli assassini in camicia nera.

In nessun caso gli autori delle stragi furono giudiziariamente perseguiti, neppure quando la loro reità era patente.

Il console della milizia fascista Brandimarte — organizzatore confesso del massacro di Torino — è ancora oggi al suo posto e non subì neppure un simulacro di processo, anzi fu fatto cavaliere della Corona d'Italia.

Il capitano De Vecchi, ispiratore e apologista di quel massacro, fu fatto governatore della Somalia, senatore e conte di Val Cismon con motu proprio reale, a chiara dimostrazione che il governo di Benito Mussolini garantisce ai suoi assassini non solo l'impunità, ma il premio.

L'intervallo fra l'una e l'altra di queste stragi in massa è stato riempito da uno sterminio ininterrotto di assassini individuali, di cui quello dell'on. Matteotti è il tipo, e mai una volta sola i colpevoli fascisti furono puniti, anche se in qualche caso il ciurmo del governo mandante e complice non poté spingersi fino ad evitare il processo.

La banda criminale che opprime l'Italia con la legittimità ed i metodi d'un esercito di barbari in territorio occupato durante la guerra, è dunque una sfida oltraggiosa alla civiltà.

La "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo" invita perciò i popoli ed i governi civili a considerare se non sia per essi disonorante mantenere normali rapporti con chi resuscita oggi, nel cuore dell'Europa, in un grande paese di antica civiltà, il ricordo feroce di Ezzelino da Romano a di Cesare Borgia.

La "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo"

"La Difesa" è in vendita: Alla Libreria Italiana — R. Florencio de Abreu n. 4, In Rua 15 de Novembro, 27 In Rua São Bento n. 59.

Il dollaro e la italianità

Alcuni hanno voluto vedere nella nostra opposizione alla cosiddetta sottoscrizione del Dollaro una manifestazione di antitalianità. Costesti signori, non importa dirlo, sono in completa mala fede. Abbiamo già le mille volte fatto distinzione fra il Partito fascista e la Italianità. Mai si deve confondere un partito colla nazione. Quando un partito pretende di aver il monopolio del patriottismo, non è più un partito, è una indecente canaglia, è una setta, è una tirannide odiosa.

Dunque, signori scandalizzati, voi siete nell'errore, tanto più riprovevole in quanto è volontario e conosciuto.

Noi, come veri e buoni Italiani, non possiamo confondere Mussolini coll'Italia, né il Fascismo colla Italianità. E la questione del dollaro, si ricordi, non è altro che un affare fascista. E' vero che i debiti col Nord America sono stati fatti ai tempi di un altro Governo, la recente sistemazione però è stata fatta dal Fascismo. E non si era mai detto che il popolo italiano, con sottoscrizioni speciali, vale a dire con nuovi salassi e nuovi sfruttamenti, dovesse sanzionare una sistemazione onerosa, come quella stipulata dal Conte Volpi rappresentante fascista.

Non ha dunque che vedere il Dollaro colla Italianità. Noi opponendoci a questa sottoscrizione, altro non facciamo che fare atto di opposizione al Fascismo, che si gongola della faccenda dei debiti per farsi bello, per fare apparire lucciole per lanterne, per aggolare sempre più il popolo italiano al carro del trionfatore desposta o tiranno.

Non si confondano i giudei coi samaritani, non si prendano cavilli, per fischii. Il Fascismo è il Fascismo e l'Italia è l'Italia. Una cosa è un partito "per accidens" arrivato al Governo, altra è la nazione, il paese che è cosa permanente e superiore ai partiti. Cheché possa dire e fare Mussolini, noi siamo italiani non solo perché siamo nati nel "Bel paese là dove il suono" ma perché di sentimenti e di educazione veramente italiani, non possiamo plaudire ad un movimento che colla libera nostra intelligenza e colla nostra libera coscienza, riteniamo sia la più grande disgrazia e la più grande vergogna che attraverso la storia sia toccata all'Italia.

Non si accampino dunque dei fariseismi indecenti. Per noi, è un dovere la opposizione alla sottoscrizione del Dollaro, nel riguardi del Fascismo. E voi non avete nessuna ragione di dire che non siamo buoni italiani. Il vostro fascismo non arriverà mai a confondersi coll'Italia davanti agli onesti.

IL RAID CASAGRANDE

Non vorremmo sbagliarci, ma a noi pare che il fiduciario del Casagrande, se è vero quanto pubblicano i quotidiani di lingua italiana, veda lucciole per lanterne nelle osservazioni e nelle critiche a cui diede origine l'organizzazione politica del raid transoceanico.

A noi, per esempio, che pur viviamo in Brasile, non risulta che nessuno abbia detto male del Casagrande, mettendone in dubbio il valore come uomo e come aviatore.

Perché dunque tanto rumore per nulla?

Forse per rispondere con una "boutade" di cattivo genere a critiche che non si possono facilmente demolire, perché basate su fatti acquisiti e concreti?

Forse per riprendere con frasi ad effetto, l'ascendente perduto per troppa tempestività, non imputabile del resto allo stesso aviatore?

Daltronde noi crediamo fermamente che in merito all'organizzazione politica di questo raid nessuno stasi espresso in maniera più rude di noi.

Eppure anche noi non abbiamo discusso Pavlatore, al quale anzi augurammo e sempre auguriamo al poter compiere per completo il volo ardito, vincendo le difficoltà di ogni genere, contro al lui congregate nel cielo è nel mare.

Con chi ce l'ha quindi il fiduciario?

Ma se la pigli se mal'col suo governo se di un raid ha fatto una questione politica.

Può forse negare il fiduciario del Casagrande che il raid, negli intendimenti del fascismo, non fosse se non un numero del programma delle feste del 28 ottobre?

Che per mere considerazioni di carattere politico, marca fascista, sia stata scelta per la partenza da Genova la data suddetta e ciò contrariamente a tutte le ragioni di prudenza, di stagione e di tempo, che rendono sconsigliabile un simile tentativo in tale periodo dell'anno? Che il contrammiraglio Gago Coutinho, a cui dobbiamo essere grati della sua cavalleresca cortesia, non abbia previsto le difficoltà insormontabili a cui il Casagrande si esponeva?

Ed allora? A miglior conferma del fatto che il raid si volle a maggior gloria fascista ed in un tempo improprio che fu scelto soltanto per mere considerazioni di partito, pubblichiamo i seguenti documenti:

— Dal "Popolo d'Italia" organo fascista — N.º 263 — del 5 novembre.

"L'On. Roberto Farinacci segretario generale del P. N. F., ha telegrafato nei seguenti termini al comandante Casagrande a Genova:

Prima che tu inizi il volo per la gloria DELL'ITALIA FASCISTA ti giunga fraterno il saluto entusiasta del PARTITO. — Farinacci."

* — Dal "Jornal Português" — N. 329 — del 5 corrente — Rio de Janeiro:

"Palavras de Gago Coutinho: — Casagrande escolheu a pior época do ano para atravessar o Atlantico porque vai encontrar ventos contrários na "etapa" Cabo Verde-Per-nambuco. O aparelho que navega é um hydro avião e E' CONHECIDA a dificuldade que ha em descolar com uma carga pesada de gasolina. Um pouco de mar e o aparelho não pode levantar o vôo. Vae, pois, em condições muito difíceis."

E questo fin suggest... con quel che segue.

DIVAGAZIONI STORICHE

Lo spigolare attraverso la storia del Secondo Impero scritta trenta anni fa dal cattolico-monarchico La Garce permette di raccogliere una infinità di elementi istruttivi e interessanti. E' ciò che ha fatto il Lavoro.

Ecco in un rapido quadro i caratteri salienti del regime istituito da Luigi Napoleone. "E' insieme compressivo e progressivo. Con una energia spinta sino alla brutalità impone l'obbedienza; ma nello stesso tempo si industria di circondarla di tanti vantaggi che la servitù diviene popolare più della libertà. La sua ambizione è di compiere col mezzo dittatoriali tutto il bene che fino allora era stato realizzato soltanto incompletamente o attraverso mille ostacoli, e di provocare una specie di lusinghiero confronto tra i meschini procedimenti dei precedenti regimi e il procedere energico e dinamico del regime nuovo. Minaccia e benedice: intimidisce e largisce prebende: accentra in sé tutti i favori, poi il spande come una pioggia benefica, ma che cade soltanto su coloro che gli sono devoti..."

Un'opposizione sistematica e vigorosa non sembrava possibile. I personaggi più in vista erano in esilio con molti dei seguaci più compromessi. Si eran così formati, specialmente in Belgio e in Inghilterra, gruppi di profughi viventi una grigia vita, e pascentisi in mancanza

di meglio, di illusioni circa il prossimo crollo del regime napoleonico per la sparizione del suo capo.

In Francia, il consenso sembrava quasi unanime. "Ma in fondo — scrive il La Garce — la sottomissione del ceti medi era forzata, quella dell'elemento operaio piena di rielezioni e di segrete ribellioni. Dove l'obbedienza era gelosa, premurosa, senza riserve, era nelle campagne. I ceti agricoli costituivano bene, come si disse, l'armata civile di Luigi Napoleone. In mezzo, alla riassegnazione generale, essi si sembravano completamente soddisfatti, sia che il nome di Napoleone tenesse loro luogo di tutto il resto, sia che presentissero uno straordinario aumento di benessere e di guadagno.

Era stata conservata una parvenza di regime parlamentare col Corpo legislativo. Ma nessuno se ne interessava. "Le sedute del Corpo legislativo passavano inavvertite. Gli antichi parlamentari tenevano a disdegno quel nome senza soggetto. Ineffetti dell'assolutismo gridavano che quel simulacro era ancora troppo." Data l'impossibilità di occuparsi seriamente di politica e dato lo sviluppo assunto dell'affarismo, le attività e le avidità si rivolsero agli affari. Si ebbe una vera febbre di speculazioni. "Le imprese ferroviarie, quelle di navigazione, le società industriali, le società di credito fondiario e mobiliare attirarono l'interesse che prima aveva suscitato la politica. Aluni erano guidati da una curiosità intelligente, i più non pensarono se non a speculare sulle recenti emersioni di titoli. Si parlò subito, per quanto vagamente, dei grandi tavoli che sarebbero stati compiuti nella capitale e che avrebbero costituito una fonte inesauribile di guadagno per la gente accorta."

E feste e banchetti e ricevimenti e balli da stordire.

Fra tanto frastuono e tanto luccichio di feste e di pendagli, chi pensava più alla libertà? Un decreto dei primi tempi del regime aveva prescritto che fino la parola libertà insieme con le altre due del fatidico trionfismo: eguaglianza e fraternità fosse tolta da tutti i luoghi nei quali non era ancora stata cancellata. In realtà, scrive il La Garce, anche la libertà era in esilio, ma solo temporaneamente.

"Il paese avido di quiete e di silenzio la vide partire senza tristezza; più tardi, il rimpianto di essa si svegliò; e a poco a poco si ingrandì; e si trasformerà poi in desiderio, e in desiderio così vivo e forte, che non sarà in potere di alcuno rimanere sordo ad esso o resistervi." Come infatti avvenne.

E come avverrà in Italia, dove il fascismo ripete il guoco del secondo impero.

N. d. R.

Bolettino Informativo

Alleanza Internazionale della Stampa Italiana Antifascista

ITALIA

Commemorazione di Pilati

ROMA — Nella seduta della Camera fascista del 24 nov. il deputato Guido Picelli commemorò l'assassinio dell'ex-deputato Pilati dicendo:

"A nome del proletariato che pur sotto diverse bandiere aspira all'unità rivoluzionaria imposta dalla situazione di schiavitù sotto cui si tenta di schiacciarlo (rumori vivaci proteste) mandiamo un commosso saluto alla memoria del compagno Pilati, mutilato della guerra imperialista, e caduto a Firenze vittima della guerra civile (interruzioni, rumori prolungati). Insieme a Pilati noi salutiamo tutte le vittime che con lui sono cadute nelle sanguinose giornate di ottobre in cui esso vibra ammonitrice nel cuore di tutto il proletariato italiano, (rumori).

Episodi della violenza legale
MILANO — Gli operai Sirlotti, Piodelli, Riccardi, Carini, Bizzozze-

ro, Ghisalberti, mentre mangiavano in una osteria furono arrestati e tenuti una settimana in prigione senza alcun motivo.

Il falegname Lorenzo Confalonieri mentre si trovava in una sartoria fu aggredito e ferito da alcuni fascisti.

Sulla strada Paullese l'operaio Antonio Colladini fu aggredito da fascisti armati di nodosi bastoni e lo colpivano ripetutamente lasciandolo a terra svenuto e sanguinante. In grave stato fu condotto all'ospedale Maggiore. I fascisti lo derubarono anche del portafoglio con cento lire.

TRIESTE — Il giovane Matteo Secchia fu arrestato a fine di novembre e si trova tuttora in carcere accusato semplicemente di aver distribuito manifesti sovversivi.

ASCIANO DI PISA — Avvenne una rissa tra fascisti. Furono sparati molti colpi di rivoltella. Il fascista Danilo Cordoni fu ucciso da un proiettile. Altri due risultarono feriti.

VERONA — I fascisti hanno dato l'assalto alla Mutua di Vincenza la quale d'ora innanzi sarà amministrata da uno dei loro.

ROMA — Due operai furono arrestati a Canepina accusati di aver innalzato una bandiera rossa nel vicino Monte Pizzo.

TREviso — Per ordine del prefetto è stata disciolta la Camera Sindacale del lavoro. Il segretario delle Corporazioni fasciste fu nominato commissario.

BOLOGNA — Sono state riprese le perquisizioni e gli arresti. Due operai furono arrestati in via della Zecca perché sospetti di propaganda anti fascista.

URUGUAY

MONTEVIDEO — La stampa locale è nella sua stragrande maggioranza contro il fascismo. "El Dia" organo dell'ex-presidente della repubblica Batlle e il più diffuso dei quotidiani di Montevideo colpisce quotidianamente con somma energia il regime della delinquenza.

I pochi fascisti componenti il fascio di Montevideo hanno tentato di reagire ma furono subito messi a posto. Nella stampa locale esiste ancora, al disopra dei dissensi di partito, l'indignazione lasciata dalle inaudite aggressioni dei fascisti della nave "Italia" contro alcuni giornalisti.

FRANCIA

PARIGI — E' stato fondato qui l'organo della Federazione Socialista Italiana in Francia, intitolato "Avanti!" e che sostituisce la vecchia voce socialista.

L'apparizione del nuovo giornale ha causato grande entusiasmo fra i socialisti emigrati in Francia.

STRASBURGO — L'Internazionale Postelegrafonica riunita in questa città approvò ad unanimità un ordine del giorno vibratissimo contro il governo fascista che non permette ai lavoratori postelegrafonici italiani di organizzarsi liberamente.

Ciò che inebbia l'on. Mussolini

Il "Daily Herald" riporta alcuni passi di una prefazione che l'on. Mussolini ha dettato per una versione inglese di una sua biografia pubblicata già in Italia.

L'on. Mussolini in tale prefazione, crediamo, inedita, dice di "de-testare quelli che lo prendono come un soggetto per i loro scritti e per i loro discorsi"; ma, poi, ammette che il libro (il quale tratta del caso) gli piace.

Indi prosegue: "Io sono perfettamente rassegnato alla mia sorte di uomo pubblico. In realtà, io non sono entusiasta. Non precisamente per la pubblicità che comporta la vita pubblica — questa fase di va-

lità dura soltanto dal 20 al 25 anni d'età; — non per la fama o per la gloria; o anche per il monumento che può essere eretto nella piazza principale del paese natio.

No, è il pensiero, la constatazione che io non appartengo più soltanto a me stesso, che io appartengo a tutti — amato da tutti, odiato da tutti —, che io sono un elemento essenziale nella vita degli altri; questo sentimento esercita su me una specie di effetto inebriante".

Ancora: "L'uomo pubblico nasce "pubblico", e ne porta le stigmate fin dalla nascita. Egli è un caso patologico (a pathological case, dice proprio il testo inglese). Si nasce "uomo pubblico", come si nasce normale o deficienti mentali.

Nessun tirocinio serve a rendere pubblico un uomo la cui tendenza naturale è verso la domesticità.

Come il poeta, l'uomo pubblico non può sfuggire al suo destino. La sua tragedia è di infinita ampiezza: va dal martirio alla distribuzione di autografi".

Scrivendo la prefazione, l'on. Mussolini afferma di dare la più alta prova di tolleranza umana per la edificazione morale dei suoi simili.

"La mia vita non è una gran cosa, ma in essa ci sono segreti e angoli ombrosi che non devono essere esplorati". "L'on. Mussolini — termina il giornale laburista — a ma crederci un uomo misterioso".

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale.

Un fiero patriotta

L'imboscato Farinacci è sceso in campo contro la Massoneria annunciando di volerla distruggere. Ma sono stati tosto pubblicati due documenti che dimostrano come qualmente l'imboscato Farinacci abbia appartenuto successivamente ai due ordini massonici esistenti in Italia. Ma questo aveva luogo quando poteva servirgli...

La prima iscrizione dell'imboscato Farinacci avvenne nel 1915 alla Loggia "Quinto Curzio" di Cremona. Ma il grande patriotta dichiara, per scolparsi, che egli era entrato nella Massoneria per collaborare con gli interventisti all'entrata in guerra dell'Italia. Se non che da documenti pubblicati si rileva che la domanda di affiliazione di Farinacci porta la data del 4 luglio 1915, mentre la sua iniziazione ha avuto luogo il 9 dicembre seguente.

Ora, il 4 luglio 1915 l'Italia era già entrata in guerra da 50 giorni e non c'era proprio nessun bisogno dell'opera massonica di Farinacci per determinare l'intervento. Il ritardo della domanda — nota giustamente la "Voce Repubblicana", che ha pubblicato tutti questi documenti — "permette di credere che il neofita Farinacci bussava alla porta della Massoneria con delle intenzioni almeno poco chiare".

Noi possiamo schiarire queste intenzioni: "Farinacci voleva servirsi della Massoneria per garantirsi l'imbosco durante la guerra. La Massoneria non lo volle aiutare in quest'opera... patriottica, e allora Farinacci si volse contro di essa, dopo un breve periodo di servizio, militare trascorso — niente paura! — in terza o quarta linea, quale addetto alle ferrovie.

Al Grande Oriente d'Italia devono esistere le prove dei motivi che hanno indotto il fiero patriotta Roberto Farinacci ad entrare nella comunità del Triangolo, ed a uscirne poi con il rancore che oggi si sfoga nelle atroci persecuzioni contro gli antichi "fratelli".

Sottoscrizione Pro-Difesa

Un antifascista 2500
Enrico Sergent 2500